

Il Sinodo per il Medio Oriente

Giorgio Bernardelli

Mondo e Missione (Milano)

1. Per la prima volta in ottobre a Roma un Sinodo dei vescovi ha messo al centro dell'attenzione l'area del Medio Oriente nel suo insieme. Per due settimane 173 presuli di riti diversi, provenienti da un arco di Paesi che va dall'Egitto alla Turchia – passando anche per la Penisola arabica e l'Iran – si sono riuniti per riflettere insieme sul tema indicato da Benedetto XVI per questo appuntamento: «Comunione e testimonianza. La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuor solo e un'anima sola (Atti 4,32)».

La valenza del tutto particolare di questo appuntamento ecclesiale è facilmente intuibile. Per la Chiesa il Medio Oriente non è una regione come le altre: è la terra delle origini, il luogo dell'incarnazione di Gesù Cristo, il mistero fondante della nostra fede; ed è l'area in cui la comunità dei credenti in Lui ha mosso i primi passi. Nello stesso tempo, però, da anni questa regione è un crocevia travagliato del mondo di oggi: è il luogo di tragedie apparentemente senza fine come il conflitto israelo-palestinese; è lo scenario delle sofferenze dei cristiani iracheni; è la frontiera di una convivenza difficile tra i cristiani e l'islam radicale. Si capisce, dunque, perché su questo Sinodo si concentrassero molte attese, ma anche molti sguardi interessati. E tutto questo ha pesato sul modo in cui il Sinodo è stato raccontato, con un appiattimento sostanzialmente su un unico tema: quello della posizione dei cristiani rispetto al conflitto in Terra Santa. Un nodo ineludibile per una Chiesa che vuole stare dentro le contraddizioni della storia. Ma anche un argomento su cui il Magistero della Chiesa si è espresso ormai tante volte in questi anni. Per cui – alla fine – il Sinodo, nonostante gli immancabili titoli ad effetto, non ha detto una parola di più (ma neanche una di meno) rispetto a quelle già molto impegnative sulla pace pronunciate da Benedetto XVI nel suo pellegrinaggio in Terra Santa del 2009.

Per questo motivo qui proveremo a lasciare sullo sfondo questo elemento ingom-

brante che alla fine finisce sempre per ridurre ogni riflessione a una conta su chi sta con Israele e chi con i palestinesi. Ci concentreremo, invece, sui tanti altri temi che – al di là del racconto filtrato sui media – sono stati molto più centrali nella discussione sinodale. Un confronto che – vale la pena di dirlo fin dall’inizio – è stato tanto interessante quanto franco: non è stato un Sinodo con grandi convenevoli. Ci sono stati anche interventi tra loro decisamente divergenti, come è naturale che sia in un’area del mondo che si trova ad affrontare sfide tanto complesse.

2. Una prima questione che vale la pena di considerare è il modo in cui si è affrontato il tema dei rapporti con l’islam. Era uno dei temi più attesi di questo Sinodo; e non poteva essere diversamente in una regione dove i cristiani sono quasi ovunque una piccola minoranza in un contesto musulmano e dove le correnti fondamentaliste sono in crescita. C’è stato chi ha puntato più sulla denuncia delle intimidazioni e delle persecuzioni vere e proprie: un vero grido di dolore è stato, ad esempio, quello lanciato dal vicario apostolico di Smirne Ruggero Franceschini, sulla Chiesa dell’Anatolia orfana del vescovo Luigi Padovese ucciso nel giugno scorso. Ma c’è stato anche chi si è dimostrato molto più cauto. Singolare a questo proposito si è rivelato l’intervento del patriarca di Babilonia dei Caldei, Emmanuel III Delly, che ha parlato di «esagerazioni» rispetto alla situazione dei cristiani in Iraq, Paese in cui regnerebbe un generale «rispetto reciproco» tra cristiani e musulmani (parole opposte – però – ha utilizzato un altro presule iracheno, l’arcivescovo di Mossul dei Siri Georges Casmoussa, che ha accostato ciò che sta succedendo oggi in Iraq al genocidio degli armeni). Altro tema che ha diviso è stata l’idea di «laicità positiva» da proporre come modello per una società rispettosa dell’identità religiosa di ciascuno, senza commistioni tra religione e politica. Perplexità sul termine è stata espressa dallo stesso relatore generale, il patriarca di Alessandria dei Copti e neo-cardinale Antonios Naguib, secondo cui bisognerebbe tenere presente che la parola «laicità» ha comunque una connotazione negativa nel mondo musulmano: viene vista alla luce delle derive delle società secolarizzate occidentali. E dunque sarebbe meglio puntare sul concetto di una «cittadinanza piena» per tutti.

2.1. In questa diversità di orientamenti si può individuare un filo rosso comune? Al di là dei giudizi interessati espressi dai «tifosi» di una parte o dell’altra, a me pare che nel dibattito si sia registrato comunque un punto fermo che alla fine questo Sinodo ha affermato con forza e che riguarda il tema fondamentale della libertà religiosa. Si è andati al di là di un richiamo generico al principio, per esprimere una posizione chiara: non basta la garanzia della libertà di culto per poter dire che la libertà reli-

giosa è rispettata. C'è scritto nel Messaggio al popolo di Dio (il documento votato dai Padri sinodali insieme alle 44 Proposizioni consegnate al Papa), ma lo ha ripetuto anche Benedetto XVI nell'omelia della Messa conclusiva: non basta garantire che vi siano delle chiese dove i cristiani possono riunirsi e vivere le loro celebrazioni. Occorre che sia salvaguardata realmente la libertà di coscienza, che comprende anche il diritto umano fondamentale a poter cambiare religione. Si tratta di un punto decisivo oggi in Medio Oriente e non solo per «un interesse di bottega» dei cristiani: è un modo per contribuire al bene di tutti in queste società.

Altrettanto importante, però, è lo stile con cui questo punto fondamentale viene affermato. Pur nella diversità delle sensibilità che nel dibattito al Sinodo sono emerse, c'è stata condivisione su un atteggiamento espresso bene dal punto 3.4 del Messaggio: «Abbiamo riflettuto – si legge – sulle relazioni tra concittadini, cristiani e musulmani. Vorremmo qui affermare, nella nostra visione cristiana delle cose, un principio primordiale che dovrebbe governare queste relazioni: Dio vuole che noi siamo cristiani nel e per le nostre società del Medio Oriente. Il fatto di vivere insieme cristiani e musulmani è il piano di Dio su di noi ed è la nostra missione e la nostra vocazione. In questo ambito ci comporteremo con la guida del comandamento dell'amore e con la forza dello Spirito in noi. Il secondo principio che governa queste relazioni è il fatto che noi siamo parte integrale delle nostre società. La nostra missione basata sulla nostra fede e il nostro dovere verso le nostre patrie ci obbligano a contribuire alla costruzione dei nostri Paesi insieme con tutti i cittadini musulmani, ebrei e cristiani».

2.2. Sbaglia chi parla di un Sinodo che ha scelto l'*appeasement* con il fondamentalismo islamico. I vescovi del Medio Oriente hanno scelto un'altra strada: quella che vuole tenere insieme la difesa dei propri diritti con il rispetto che merita una religione professata oggi nel mondo da un miliardo di persone. Senza nascondere le ambiguità, ma nello stesso tempo ricordando che quella è una fede e come tale va guardata. Ed è importante che – al paragrafo 9 del Messaggio, quello sul dialogo «con i nostri concittadini musulmani» – si citino le parole oggi più «politicamente scorrette» di *Nostra Aetate*, il documento conciliare sulla Chiesa e le altre religioni: «La Chiesa guarda con stima i musulmani che adorano il Dio uno, vivente, misericordioso e onnipotente, che ha parlato agli uomini» (*Nostra Aetate* 3). Il Vaticano II non guardava all'islam con «tolleranza» di buon vicinato, non evocava un'«inevitabile ma forzata collaborazione», ma parlava di *stima*. I vescovi del Medio Oriente ricordano che quelle parole valgono ancora oggi. E dicono che solo se sapremo mostrare davvero che c'è qualcosa che stimiamo dentro la tradizione musulmana, le nostre

critiche ad alcune aberrazioni del volto dell'islam di oggi potranno apparire non come un pregiudizio, ma come una forma di correzione fraterna.

3. Sull'altro fronte interreligioso del Medio Oriente, quello del dialogo con il mondo ebraico, hanno fatto molto discutere le dichiarazioni del vescovo greco-melkita Cyrille Salim Bustros (di origini libanesi ma pastore oggi negli Stati Uniti), secondo cui la promessa a Israele sarebbe superata, e il passaggio del Messaggio in cui si dice che non si può ricorrere a posizioni teologico-bibliche per avallare delle ingiustizie.

3.1. Sul caso Bustros va precisato che si tratta di dichiarazioni rilasciate non durante i lavori assembleari, ma ai giornalisti nella conferenza stampa conclusiva. Non sono comunque un fatto da poco: sarebbe un po' ingenuo considerarle un'uscita estemporanea di un singolo presule. Anche in altri interventi, del resto, sono emersi accenti che dimostrano come la logica del conflitto in Medio Oriente penetri anche nei giudizi teologici, rendendo talvolta tutt'altro che acquisiti i passi in avanti compiuti nella comprensione del legame profondo tra la Chiesa e il mistero della chiamata rivolta da Dio al popolo ebraico. Tanto per citare un altro aneddoto: nella prima conferenza stampa del Sinodo un giornalista cristiano del Medio Oriente è arrivato addirittura a chiedere come mai per la liturgia di apertura dell'Assemblea si fosse scelta una lettura biblica che parlava di Israele, «urtando così la sensibilità di tanti fedeli». Questo la dice lunga su un certo clima che si respira nelle comunità arabe del Medio Oriente.

Detto questo – però – il Sinodo ha espresso comunque una posizione chiara in proposito, nel paragrafo 8 del Messaggio, dedicato a «cooperazione e dialogo con i nostri concittadini ebrei». «La stessa Scrittura santa ci unisce, l'Antico Testamento che è la Parola di Dio per voi e per noi – recita il passaggio iniziale –. Noi crediamo in tutto quanto Dio ha rivelato, da quando ha chiamato Abramo, nostro padre comune nella fede, padre degli ebrei, dei cristiani e dei musulmani. Crediamo nelle promesse e nell'alleanza che Dio ha affidato a lui. Noi crediamo che la Parola di Dio è eterna». Questo hanno scritto i Padri sinodali ai fedeli del Medio Oriente. Quindi a tutti coloro che hanno chiesto una sconfessione pubblica delle parole del vescovo Bustros bisognerebbe rispondere che nei testi ufficiali del Sinodo c'è già. E che i documenti votati dall'Assemblea hanno certamente più autorevolezza di una dichiarazione avventata di un singolo presule.

3.2. Quanto, invece, alla frase sul rischio di «giustificazioni teologiche» a ingiustizie generate dal conflitto, è evidente che si tratta di una presa di posizione forte. Ma

va anche questa letta nel suo contesto. Intanto va precisato che nel Messaggio non si trova al paragrafo 3.2 – quello dedicato al problema politico dell'irrisolto conflitto israelo-palestinese – ma sempre nel paragrafo 8, quello sul dialogo con l'ebraismo. Già questo dice molto: quando pronuncia queste parole il Sinodo non si sta rivolgendo al governo di Israele, ma al mondo religioso.

Ed è proprio a partire da quel disegno dell'Altissimo che – come citavamo sopra – accomuna cristiani ed ebrei, che il Sinodo chiede di «impegnarsi insieme per una pace sincera, giusta e definitiva», agendo anche presso i responsabili «per mettere fine al conflitto politico che non cessa di separarci e perturbare la vita dei nostri Paesi». In questo sforzo ai religiosi – lo sottolineiamo ancora – viene detto che «non è permesso di ricorrere a posizioni teologiche bibliche per farne uno strumento a giustificazione delle ingiustizie. Al contrario, il ricorso alla religione deve portare ogni persona a vedere il volto di Dio nell'altro e a trattarlo secondo gli attributi di Dio e i suoi comandamenti, vale a dire secondo la bontà di Dio, la sua giustizia, la sua misericordia e il suo amore per noi».

Ora: al di là delle generalizzazioni, è difficile negare che quello denunciato dal Sinodo sia un problema reale. Le pagine di cronaca degli stessi giornali israeliani riferiscono di rabbini vicini ai movimenti dei coloni che propongono giustificazioni bibliche a difesa di violazioni di diritti degli arabi. Ne cito solo due recenti: un gruppo di religiosi guidati da rav Shmuel Elyahu ha scritto un documento in cui si dice che in Galilea un ebreo deve sentirsi moralmente obbligato a non vendere terre agli arabi (e questo nella regione in cui gli arabi con cittadinanza israeliana sono la maggioranza della popolazione). Rav Yitzhak Shapira – un altro rabbino molto popolare negli ambienti della destra religiosa israeliana – si è reso invece protagonista di una presa di posizione in aperto contrasto con una sentenza della Corte suprema israeliana: utilizzando riferimenti religiosi ha detto ai soldati israeliani che – durante le loro azioni – devono ignorare il divieto a utilizzare persone palestinesi come scudi umani per proteggere la propria incolumità. Si ricorderà – poi – che, durante lo sgombero delle colonie ebraiche a Gaza, alcuni rabbini avevano pubblicamente invitato i militari a disobbedire agli ordini perché «non si può cacciare degli ebrei dalla Terra d'Israele». Non c'è, però, solo il mondo ebraico: ci sono anche i movimenti *evangelical* che negli Stati Uniti guardano alla complessità del Medio Oriente di oggi con lo stesso sguardo. Con una lettura fondamentalista dell'Antico Testamento che non fa i conti con un Dio che è presente nella storia.

Alla fine – depurata da riferimenti polemici fuorvianti – quella frase tanto contestata in realtà dice una cosa ben precisa: che la questione della laicità positiva – così dibattuta al Sinodo – in Medio Oriente non riguarda solo il mondo musulmano. Anche

nell'ebraismo e nel cristianesimo ci sono forme di fanatismo che snaturano il significato autentico della Parola di Dio e vanno dunque combattute.

3.3. Sul dialogo con il mondo ebraico a Roma è però emerso anche un terzo aspetto, decisamente ignorato dai media ma non per questo meno interessante. Tra i Padri sinodali era presente anche il gesuita David Neuhaus, vicario del Patriarca latino di Gerusalemme per i cattolici di espressione ebraica. Da un po' di anni si è cominciato a guardare con attenzione alla comunità dei nuovi giudeo-cristiani, nata con l'Opera di San Giacomo negli anni Cinquanta da persone che – attraverso percorsi diversi – sono approdati al cristianesimo da una radice ebraica. Ciò che però si fa ancora fatica a capire è che intorno a questo piccolo gruppo (poche centinaia di persone) se ne sta creando oggi uno molto più vasto. Perché oggi in Israele sono presenti quasi 400 mila immigrati asiatici e africani, molti dei quali sono cristiani; e i loro figli ormai parlano l'ebraico come loro lingua madre. Poi ci sono i russi, arrivati con l'ondata migratoria degli anni Novanta; anche tra loro almeno 50 mila sono cristiani. E al conto vanno aggiunti anche tanti ragazzi di famiglie arabe che, frequentando la scuola pubblica israeliana, ormai parlano l'ebraico molto più dell'arabo. Dunque oggi in Israele c'è un cristianesimo che parla in ebraico e non è più solo una piccola nicchia. Proprio per dare una risposta a questa novità il vicariato ha realizzato l'anno scorso il primo catechismo per ragazzi nella moderna lingua parlata in Israele. Anche questo è un segno dei tempi. E può essere una risorsa importante per aiutare cristiani ed ebrei a superare quelle incomprensioni reciproche che anche questo Sinodo ha portato a galla. Un ruolo di ponte sottolineato molto bene nel suo intervento da rav David Rosen, l'esponente del mondo ebraico che ha partecipato ai lavori dell'Assemblea come invitato speciale: «In quanto strettamente legati con la società ebraica a motivo di vincoli familiari e culturali – ha detto parlando specificamente dei cristiani russi immigrati in Israele –, si può dire che essi rappresentino la prima minoranza cristiana che si considera allo stesso tempo parte di una maggioranza ebraica da quando si è formata la comunità cristiana degli albori». È un'attenzione non scontata da parte di un esponente del mondo ebraico e indica una strada importante da percorrere insieme.

4. Toccati i due temi resi più caldi dal «Sinodo di carta», quello consumato sulle pagine dei giornali, possiamo ora passare anche a temi che riguardano più direttamente la vita della Chiesa in Medio Oriente. Che sono poi quelli su cui il Sinodo ha detto le cose più interessanti. Del resto il Papa lo aveva precisato fin dall'inizio: si trattava di un Sinodo pastorale. Su questo c'è un pregiudizio laico da sfatare: quello

che le discussioni sulle «cose di Chiesa» siano fondamentalmente delle «beghe di sacrestia». Invece non c'è posto come il Medio Oriente di oggi per capire come le questioni pastorali siano più strategiche che mai. Perché i cristiani resteranno in questi Paesi solo se avranno accanto delle Chiese vive, capaci di mostrare che non sono lì a presidiare un fortino ma a testimoniare anche in un contesto difficile il Vangelo di Gesù.

Su questo il Sinodo è stato estremamente consolante. Scorrendo i testi conclusivi non si trova nessuna traccia di vittimismo, ma tanta voglia di radicarsi di più nei propri territori. Nella parte finale del Messaggio c'è anche un *mea culpa* molto sincero rivolto dai capi delle Chiese al loro gregge: «Confessiamo che non abbiamo fatto fino ad ora tutto ciò che era in nostra possibilità per vivere meglio la comunione tra le nostre comunità – si legge al punto 12 –. Non abbiamo operato a sufficienza per confermarvi nella fede e darvi il nutrimento spirituale di cui avete bisogno nelle vostre difficoltà. Il Signore ci invita ad una conversione personale e collettiva. Oggi torniamo a voi pieni di speranza, di forza e di risolutezza, portando con noi il messaggio del Sinodo e le sue raccomandazioni per studiarle insieme e metterci ad applicarle nelle nostre Chiese, ciascuno secondo il suo stato. Speriamo anche che questo sforzo nuovo sia ecumenico. Noi vi rivolgiamo questo umile e sincero appello perché insieme condividiamo un cammino di conversione per lasciarci rinnovare dalla grazia dello Spirito Santo e ritornare a Dio».

4.1. Quali sono allora queste raccomandazioni? Una prima grande questione pastorale affrontata dal Sinodo è stata quella dei rapporti tra Chiese orientali «*sui iuris*» e Chiesa latina. Non è esagerato dire che questo – al di là di tanti discorsi – era il motivo pratico che ha spinto alcuni vescovi del Medio Oriente a chiedere al Papa la convocazione di questo Sinodo. Come è noto in queste regioni – accanto a quella latina – esistono anche altre sei Chiese d'Oriente figlie della grande tradizione liturgico-spirituale che affonda le radici negli antichi patriarcati di Alessandria, Antiochia e Costantinopoli. Con una storia lunga e complessa parti di questo cristianesimo orientale, dopo gli scismi, sono tornate in comunione con Roma: sono i cattolici di rito greco-melkita, caldeo, armeno, copto, siriano e maronita. Hanno liturgie, gerarchie e persino norme canoniche proprie, come emerge chiaramente dall'apposito Codice delle Chiese Orientali. Dunque quello del Medio Oriente è un cattolicesimo dal volto plurale (e – detto per inciso – dentro questa pluralità i fedeli di rito latino sono una piccola minoranza).

La molteplicità è indubbiamente una grande ricchezza storica. Però oggi ha bisogno di essere ripensata dentro a un contesto nuovo, in cui i cristiani ormai sono

pochi e sono sempre di più chiamati a offrire una testimonianza comune. Nello stesso tempo – però – l'Oriente vuole mantenere le sue specificità che non sono solo orpelli del passato: basti pensare al grande patrimonio liturgico di queste Chiese. Come conciliare, allora, queste due esigenze? Era da qui che nasceva il tema scelto da Benedetto XVI per questo Sinodo: «Comunione e testimonianza». Un riferimento senza il quale non si capisce perché, per parlare di un'area dove i cristiani oggi sono un piccolo gregge, sia stata scelta una citazione evangelica come Atti 4,32, in cui si parla della «*moltitudine* di coloro che erano diventati credenti».

Anche su questo punto il dibattito al Sinodo è stato molto serrato. Dalle Chiese *sui iuris* è giunta la richiesta di un ruolo più forte per i propri patriarchi, attraverso l'estensione della loro giurisdizione anche ai fedeli del proprio rito che oggi vivono in Europa e in America. Come vedremo nel successivo punto dedicato all'emigrazione, questo è stato un argomento molto dibattuto, sul quale dovrà essere il Papa a decidere. C'è stato poi anche chi ha chiesto che – sempre per valorizzare le Chiese d'Oriente – i patriarchi partecipino di diritto al Conclave, senza dover essere creati cardinali. Su questo, però, Benedetto XVI ha già dato una implicita risposta negativa inserendo il nome del patriarcha Naguib tra i nuovi cardinali (va anche aggiunto, però, che di fatto in un Conclave che si svolgesse oggi il porporato egiziano sarebbe l'unico elettore di tutto il Medio Oriente). Un'altra richiesta importante è contenuta nella Proposizione 17 e riguarda i nuovi movimenti ecclesiali, che crescono anche tra i cristiani di questa area del mondo: le Chiese orientali chiedono che nel loro apostolato tengano presente il contesto in cui si trovano, rispettando «la storia, la spiritualità e la liturgia della Chiesa locale» che (lo aggiungiamo noi, ma è implicito nel ragionamento) non è solo latina.

Se questo attiene alla valorizzazione della molteplicità, dal Sinodo sono però emerse anche altre proposte che guardano invece soprattutto all'unità. Quelle più simboliche (che hanno anche una valenza ecumenica) invitano ad arrivare a una traduzione araba comune del Padre Nostro e del Simbolo niceno-costantinopolitano e all'unificazione delle date del Natale e della Pasqua (oggi distinte, perché alcune Chiese seguono il calendario gregoriano, altre quello giuliano). Un'altra proposta importante è quella di «creare per i sacerdoti un'associazione sacerdotale *Fidei donum* per favorire l'aiuto reciproco tra eparchie e Chiese» (Proposizione 16). Infine è stato suggerito di «istituire una festa comune annuale dei martiri per le Chiese d'Oriente e domandare ad ogni Chiesa orientale di stabilire una lista dei propri martiri, testimoni della fede» (Proposizione 29). Idee interessanti, perché alla fine sono passi come questi – in un luogo come il Medio Oriente – ad aiutare a creare comunione intorno a un'identità.

4.2. L'altro grande nodo suggerito dal tema del Sinodo era quello della testimonianza cristiana. Nel dibattito è stato osservato che nell'*Instrumentum laboris* non era stata utilizzata a sufficienza la parola missione. Così la riscoperta dello spirito missionario – nel proprio contesto ma anche al di fuori – è diventata una delle indicazioni forti dei Padri sinodali, che a questo tema hanno dedicato la Proposizione 34. Non è solo una questione lessicale, ma un invito esplicito a non rinchiudersi su se stessi. Queste sono Chiese che nel primo millennio hanno dato un grande contributo all'evangelizzazione dei popoli: missionari siriaci – molto prima di quelli latini – arrivarono in India, in Cina, persino nel Tibet e nella Mongolia. Questa dimensione, però, nel secondo millennio è andata persa. «L'azione missionaria deve ritrovare il proprio posto nella vita delle nostre Chiese Orientali – ha detto il patriarca Naguib nella *relatio post disceptationem*, facendo sintesi di questo dibattito –. Dobbiamo ritrovarvi l'impegno rinnovato all'evangelizzazione, sia all'interno dei nostri Paesi, sia all'esterno: "Guai a me se non predicassi il Vangelo" (1Corinti 9,16). La "missione" e "l'annuncio" devono trovare il loro posto nelle nostre Chiese, in base alle possibilità concrete in ogni Paese. (...) È auspicabile stabilire nella regione almeno un Istituto di formazione missionaria. Dobbiamo soprattutto sostenere la missione e i missionari con la preghiera».

Nello stesso tempo, però, anche le Chiese del Medio Oriente avvertono come propria la sfida di trasmettere la fede a chi cristiano lo è più per tradizione che per adesione convinta al Vangelo di Gesù. Anche in queste regioni i modelli di vita dominanti del mondo globalizzato si fanno sentire e i cristiani spesso sono i primi a subirne il fascino. «Le nostre Chiese – scrivono dunque i Padri sinodali alla Proposizione 37 – sono chiamate a entrare nella prospettiva della nuova evangelizzazione, prendendo in considerazione il contesto culturale e sociale in cui si trova a vivere, lavorare e agire l'uomo di oggi».

La testimonianza passa, però, anche attraverso una Chiesa universale che sappia parlare sempre di più l'arabo. In questo senso i Padri sinodali hanno avanzato due richieste: da una parte una maggiore valorizzazione del patrimonio spirituale della letteratura arabo cristiana, che è un tesoro prezioso per tutti; dall'altro una maggiore attenzione da parte del Vaticano a scrivere e parlare in arabo, affinché anche i fedeli di questa regione possano avere accesso alle informazioni e al Magistero nella loro lingua madre. Di un testo in particolare è stata richiesta esplicitamente la traduzione: del Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, che potrebbe essere un punto di riferimento importante anche per le società del Medio Oriente.

Altro ambito della testimonianza è quello dei mass-media. Su questo al Sinodo si è parlato di un progetto ambizioso che è già una realtà: la rete televisiva satellitare

Noursat, il cui grande centro di produzione è in costruzione in Libano. È stata già ribattezzata *l'al Jazeera* dei cristiani per le proporzioni dell'investimento: basti dire che questa cittadella dei media occuperà un'area di 27 chilometri quadrati. Già attualmente *Noursat* – che è una concreta esperienza di collaborazione tra cattolici di riti diversi ed è sostenuta dall'Assemblea dei patriarchi d'Oriente – trasmette i suoi programmi in arabo su tutta l'area e nelle comunità della diaspora. È uno strumento importante per far sentire alle comunità più isolate che non sono sole. E all'orizzonte c'è anche il lancio di un nuovo canale rivolto specificamente ai giovani e trasmissioni sottotitolate in persi e in turco per raggiungere anche i cristiani dell'Iran e della Turchia.

5. Un capitolo a parte, in questa rassegna delle questioni toccate dal Sinodo, merita il tema del rapporto tra Medio Oriente e migrazioni. Molto sentita è evidentemente la questione dei cristiani che lasciano questa regione del mondo: su questo i Padri sinodali non hanno fatto altro che ripetere i tanti appelli lanciati dalle Chiese alla comunità internazionale in questi anni. Ricordando che una pace giusta condivisa con tutti e il riconoscimento dei diritti fondamentali di ogni persona sono le uniche strade possibili per fermare l'esodo.

5.1. Il vero fatto nuovo, però, su questo grande ambito è stato un altro. Perché al Sinodo si è detto anche: va bene preoccuparsi del fatto che i cristiani non se ne vadano dal Medio Oriente, ma ce ne sono milioni che ormai sono già partiti. Quale presenza pastorale in mezzo a loro? E come fare in modo che in Europa o in America mantengano comunque un legame forte con la loro regione d'origine e siano d'aiuto ai cristiani locali? È una questione che in alcuni casi ha risvolti drammatici: ci sono Chiese del Medio Oriente che ormai hanno più fedeli all'estero che in patria. E poi c'è il problema delle terre che chi parte lascia dietro di sé: il Sinodo ha invitato espressamente gli emigrati a non venderle, per non restringere ulteriormente gli spazi della presenza cristiana nei propri Paesi.

In questo contesto – come dicevamo prima – le Chiese *sui iuris* hanno chiesto l'estensione della giurisdizione dei patriarchi, fino ad ora solo legata al proprio territorio. Anche nei luoghi dove sono state costituite eparchie (ad esempio negli Stati Uniti) queste dipendono infatti direttamente dalla Santa Sede. Inoltre, in nome della specificità dei riti orientali, la Chiesa *sui iuris* chiedono che sia superata la prassi per cui oggi si evita ancora – al di fuori dai territori patriarchali – di ordinare preti sposati.

Non tutti, però, nella Chiesa universale sono d'accordo con l'idea di creare «isole

a sé» per i fedeli di rito orientale. Un intervento molto interessante in questo senso è stato quello dell'arcivescovo emerito di Los Angeles, il cardinale Roger Mahony, che ha portato l'esperienza della Chiesa degli Stati Uniti. Il porporato ha riconosciuto con onestà il cammino che resta ancora da compiere per valorizzare davvero come una ricchezza queste comunità che sono ormai numericamente molto significative nel Paese. Però ha anche messo in guardia da un rischio: quello di replicare anche nella diaspora certi limiti del Medio Oriente. E ha citato espressamente la difficoltà nel coinvolgere i cattolici statunitensi di origine mediorientale nel dialogo con ebrei e musulmani (e quasi a confermare queste preoccupazioni sono poi arrivate le dichiarazioni su Israele del vescovo greco-melkita Bustros, che guarda caso guida proprio l'eparchia di Newark). Il punto – ha concluso Mahony – è far sì che le comunità della diaspora siano in grado di elaborare una sintesi nuova tra le proprie radici e il contesto in cui vivono. Anche questo – ha sostenuto – è un servizio ai cristiani del Medio Oriente e un modo per far sì che la tradizione orientale sia un elemento vivo e non solo un'eredità della storia.

5.2. Infine merita di essere citata la situazione del tutto particolare della Chiesa nei Paesi del Golfo Persico. Perché – a fronte dei cristiani locali che emigrano – in Medio Oriente ci sono anche milioni di cattolici filippini, indiani, thailandesi o etiopi che arrivano come lavoratori nella Penisola Arabica o negli Emirati. I vicariati apostolici dell'Arabia e del Kuwait contano oggi almeno 3 milioni di fedeli: un numero di gran lunga superiore alla somma dei cattolici locali di tutto il Medio Oriente. Si tratta di una presenza evidentemente gravata da mille problemi: straniera, precaria, confinata all'interno di pochissime chiese, con tante difficoltà per il rilascio dei visti per nuovi sacerdoti. Eppure è una frontiera importante, perché è comunque una presenza nuova dentro società rigidamente islamiche. E si tratta di comunità molto vive: «Se guardo a quel poco che possiamo fare e ai frutti che raccogliamo – ha raccontato il Vicario apostolico d'Arabia, il cappuccino svizzero Paul Hinder – mi accorgo di sperimentare quotidianamente il miracolo della moltiplicazione dei pani».

Quale presenza in questa nuova situazione? Come costruire in un contesto del genere spazi per una libertà di coscienza che vada oltre la mera libertà di culto? Anche qui si è posto il problema delle giurisdizioni: i siro-malabaresi – Chiesa indiana di tradizione siriana – hanno chiesto di mettere in discussione il fatto che nel vicariato d'Arabia ci sia un unico pastore di rito latino. Parlavano pensando alle centinaia di migliaia di loro fedeli che lì vivono e lavorano. Dall'altro lato, però, resta il problema di fondo: è moltiplicando le strutture parallele in un contesto dove già di per sé è difficile ottenere i permessi per costruire delle chiese il modo migliore di risolvere

il problema? O questa nuova realtà, per così tanti aspetti di frontiera, non richiede l'elaborazione di forme di collaborazione e comunione nuova, che permettano di sfruttare al meglio il pochissimo spazio a disposizione per una testimonianza di vita evangelica? Anche queste sono domande che il Sinodo ha lasciato aperte. Nodi che – come tanti altri – toccherà ora all'esortazione apostolica del Papa (prima) e al cammino concreto di queste Chiese (poi) arrivare a sciogliere.